

[Continua dalla prima pagina] diceva prima Vanda Budini fra gli altri, siano testimonianze della nostra storia, della civiltà locale e del dialetto. Abbiamo anche a Via Lunga tanto altro materiale e potenzialità elevate, ma occorre far sì che questo patrimonio possa essere visitato, diventare oggetto di studio, ma anche occasione di divertimento e di incontro, fungere da stimolo per il territorio e per le persone che volontariamente si offrono per prestare la loro opera in materia di volontariato culturale.

Tutto ciò per ribadire che nell'ambito del nostro territorio ci sono potenzialità già elevate che, se coordinate, possono esprimersi al meglio e moltiplicare i risultati finali; l'Associazione Schürr è un elemento qualificante di questo contesto e ritengo che anch'essa possa contribuire in questo senso.

All'interno dell'Associazione vi sono gli strumenti e soprattutto le persone in grado di lavorare e di impegnarsi costruttivamente in questo versante del coordinamento.

In particolare, per quanto già realizzato nel campo del teatro dialettale, credo che il nostro territorio possa candidarsi a diventare un punto di riferimento per lo studio e la pratica del teatro dialettale romagnolo, visto che esistono anche gli spazi che possono attrezzarsi per ospitare più che degnamente quest'attività.

Ceno, non è mia intenzione nascondere i problemi che sicuramente ci sono e che a volte scoraggiano; problemi di burocrazia, di nonne inadeguate o troppo onerose per il mondo

del volontariato; problemi di personale pubblico dipendente poco disponibile, di sicurezza degli edifici che sono fruibili dal pubblico per i quali occorre avere, a mio avviso anche giustamente, tutte le garanzie necessarie.

Si tratta di fare un salto in avanti, perché tutte queste cose che abbiamo creato negli anni nel nostro territorio siano coordinate ed in tal modo abbiano un'attrattiva maggiore, non solo per gli esperti, gli studiosi o gli appassionati di questi argomenti, ma anche a livello didattico per i ragazzi e a livello turistico.

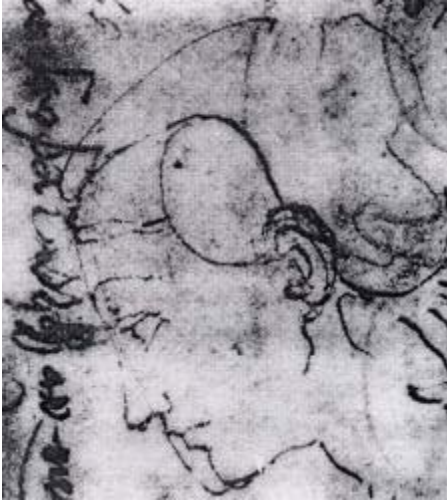
Certo, anche qui s'incontrano numerosi problemi, lo credo che l'Amministrazione Comunale, oltre a quello che sta già facendo, debba anche affrontare il problema di predisporre edifici adatti ad ospitare i turisti che visitano la città di Ravenna, ma che possono essere anche attratti ed incuriositi dal patrimonio specifico del nostro territorio, patrimonio che è costituito dalla storia e dalla tradizione della civiltà romagnola. Storia e tradizione che occorre far sì che divengano patrimonio anche delle giovani generazioni, dei giovani, i quali possano così andare a verificare e a capire come i loro nonni hanno vissuto, e rendersi conto di quanta strada è stata fatta grazie al lavoro, all'intelligenza ed all'impegno della nostra gente. Penso che questo programma di lavoro possa essere condiviso anche dalla vostra Associazione. Voi avete un problema prioritario, che è quello di disporre di una sede idonea alle attività che avete in program-

ma; una sede che possa permettere di realizzare appieno le potenzialità della vostra Associazione. Mi auguro che si riesca a risolvere questo problema in tempi rapidi, così come quello di dare una buona sistemazione ai musei locali ed al materiale raccolto dall'Associazione dei Vecchi Mestieri, che è, per così dire, "accampata" ad Osteria. Credo che, se si riuscirà a fare questo, riusciremo a rendere fruibili appieno tutte le attività che localmente si realizzano, creando un circolo virtuoso utile al territorio, che - fra l'altro - conserva delle bellezze naturali, storiche ed artistiche (penso alle Pievi, per esempio) che anche molti di noi non conoscono appieno.

Vorrei chiudere quest'intervento con un brevissimo riferimento al tema dell'insegnamento del dialetto nelle scuole. Ritengo che non vi sia poi molto altro da aggiungere a quanto già sentito qui questo pomeriggio; si corre il rischio d'essere ripetitivi; tuttavia credo che un tale insegnamento, o comunque l'attività rivolta alle scuole, contribuisca a creare un rapporto tra ragazzi, fra giovani, genitori e nonni, ma se volete anche fra gli anziani stessi, della massima importanza. Penso che creare questi collegamenti sia utile anche a livello sociale, poiché spesso si crea una frammentazione fra le generazioni e si lamenta la mancanza di dialogo fra genitori e figli, fra nonni e nipoti. Quello che avete imbastito con le scuole e con i giovani non va solo nella direzione di valorizzare il dialetto, ma credo che sia anche un

[Continua a pag. 3]

La pagina della Sibilla



Andê a Linvóran

Questo quesito è apparso più difficile da interpretare del precedente, forse perché molte persone non ne avevano mai sentito parlare; pare, infatti, che solo a Castiglione di Ravenna il detto abbia avuto, tempo addietro, larga diffusione. Fra le pochissime segnalazioni, merita di essere presentata ai lettori quella della signora Lucrezia Bevanelli, che già a proposito di "Cazôla e mezza-cazôla" espose su **la Ludla** le sue dotte considerazioni.

"Linvóran potrebbe essere, dice la Signora, l'immaginario paese degli "in vomiti": un dispregiativo che in altri tempi godette di popolarità, e che Fellini, in *Amarcord*, ribadì nella memoria collettiva, mettendolo alcune volte in bocca alla bellissima Gradisca...Non è affatto da escludere, diciamo noi,

che molti lo abbiano usato in questo senso e con questa convinzione; ma è indubbio che Linvóran fu l'appellativo usuale di un paese reale: Livorno. Ora viene da chiederci perché mai una città non certo grande e relativamente lontana dalla Romagna meritasse l'onore di una denominazione "romagnolizzata". La risposta andrebbe ricercata nel fatto che il porro di Livorno costituì, per svariati decenni, il capolinea della grande emigrazione transoceanica; ad esso fecero riferimento, oltre la Toscana, l'Emilia, la Romagna, l'Umbria e fors'anche le Marche. Era perciò ceno che chi si fosse recato a Livorno, con l'idea di cercar fortuna nelle lontane Americhe, non sarebbe tornato tanto presto ad importunare la persona che, irritata, prorompeva nel fatidico "Mo va a Linvóran!";

Un altro luogo reale cui si "inviavano" gli importuni era *Jèmula*, con riferimento all'insanità mentale; di contro, altri "topoi" ideali come int i *pulizêj*, int i *fré*, erano invocati per esprimere il voto che l'importuno, con questa scelta "di campo", si autoescludesse dal consorzio familiare o sociale... *L'inféran*, più generico, era forse meno offensivo come destinazione auspicata; oltremodo blando, infine, specie se rivolto ad un uomo, era l'invito ad *andê' int e' casen*, che non implicava una lunga separazione, ma qualche rischio forse sì.

Gfr. C

Il posto della "Schürr"...

Continua da pagina 2.

grande fatto culturale e sociale che cerca di ricomporre le frammentazioni che nella nostra società tendono a diventare sempre più laceranti e disgreganti. Un grande valore culturale che permette di legare e tenere insieme la nostra società.

Vorrei terminare il mio intervento augurando a quest'Associazione il successo per i progetti che sta approntando per il prossimo futuro, che sono estremamente importanti e rilevanti, come ho avuto modo di percepire durante questa giornata.

Vi chiedo infine, come Presidente della Circostrizione di S. Pietro in Vincoli, a voi ed alle altre Associazioni locali, un contributo di idee e di volontà per far sì che nel nostro territorio sia avviato questo percorso che porti al coordinamento delle risorse, delle potenzialità e delle attività da realizzare.

Vi ringrazio.

Sergio Frattini

E'
dial èt
a scòl a

Nel mese di maggio le segnalazioni di iniziative scolastiche incentrate sul dialetto (spettacoli teatrali, recite, burattini...) sono diventate tanto numerose che **la Ludla** non è in grado di darne conto ai lettori con il rilievo che meritano.

Là dove c'è stata la richiesta e la possibilità di esaudirla, la nostra troupe guidata da Torquato Valentini ha provveduto alla videoregistrazione, al montaggio ed alla duplicazione delle cassette, che poi sono state accolte dai protagonisti e dalle famiglie degli alunni con grande soddisfazione.



Pisignano/ Scuola Elementare

Questa scuola ha realizzato un progetto denominato FIABA in cui si perseguivano molteplici finalità di carattere linguistico, culturale e sociale, e che ha coinvolto, assieme agli alunni e agli insegnanti, i genitori, i nonni e operatori culturali come *Diotti & Strinati*, che hanno magistralmente animato la serata conclusiva del 6 maggio, intitolata "e' Treb de Mazapégul"

Gli alunni più grandi hanno condotto una ricerca sui finali in rima delle favole, che vogliamo proporre ai lettori. Chi ne conosca altri o delle varietà, può notificarli ai ragazzi, inviandoli direttamente alla scola di Pisignano o a **la Ludla** che farà da tramite.

La mi fòla la n'è piò lònga,
che i-n vò ch'a gn'arzònga;
mo, un panet e una sardèla,
a v'in dirò òna incóra piò bèla;

Lònga la fòla,
streta la vi,
dgi mo la vòst(r)a
ch'a jò det la mi.

La fòla la jè fnida,
la scapoza int una vida;
la vida la-n gn'è,
la scapoza in te.

Fòla fnida,
pùlenta rustida;
màn in bisaca,
pùlenta e saraca.

La jè fnida la zirudèla
ch'a jò det vèrs a mezdè;
s'la n'u-v pjiš, s'la n'è stè bèla,
a-n scuren un ètar dè.

E pu, e pu...
dniz a e' car u i va i bu!

Palazzone (Cervia) / Scuola Elementare

Nel quadro delle iniziative di plesso riassunte col titolo di *Fantasia d'ambiente*, la IV C. ha realizzato un esilarante spettacolo di burattini che proponeva, fra l'altro, la rielaborazione della favola imolese *Marjina e Piron*, raccolta dalla direttrice del circolo, Dottoressa Noella Morara e che i lettori conoscono (**la Ludla** n. 2 del febbraio scorso) nonché un dialogo bilingue in romagnolo ed in inglese (*An English Man in Pisignano*), giocato su una serie di interminabile di fraintendimenti e che si conclude con le parole faticose:

"...s'a-ns'aiuten tra nujetar europei!?"

Santo Stefano / Scuola Elementare

A destra,
una nota della direttrice
didattica del XII
circolo di Ravenna;
sotto:
Ricordi di Scuola di
Giuliano Giuliani

Concludiamo questa rassegna con una nota della Dott.ssa Ornella Paganeli, che prende in esame le attività realizzate in questa scuola.

"Ninne nanne, filastrocche, dirindine, dialoghi, aneddoti legati alla tradizione romagnola, cante ed un applauditissimo trescone hanno impegnato i ragazzi della scuola elementare di Santo Stefano in occasione della verifica finale della programmazione di plesso presentata ai genitori, nonni ed amici a fine anno scolastico.

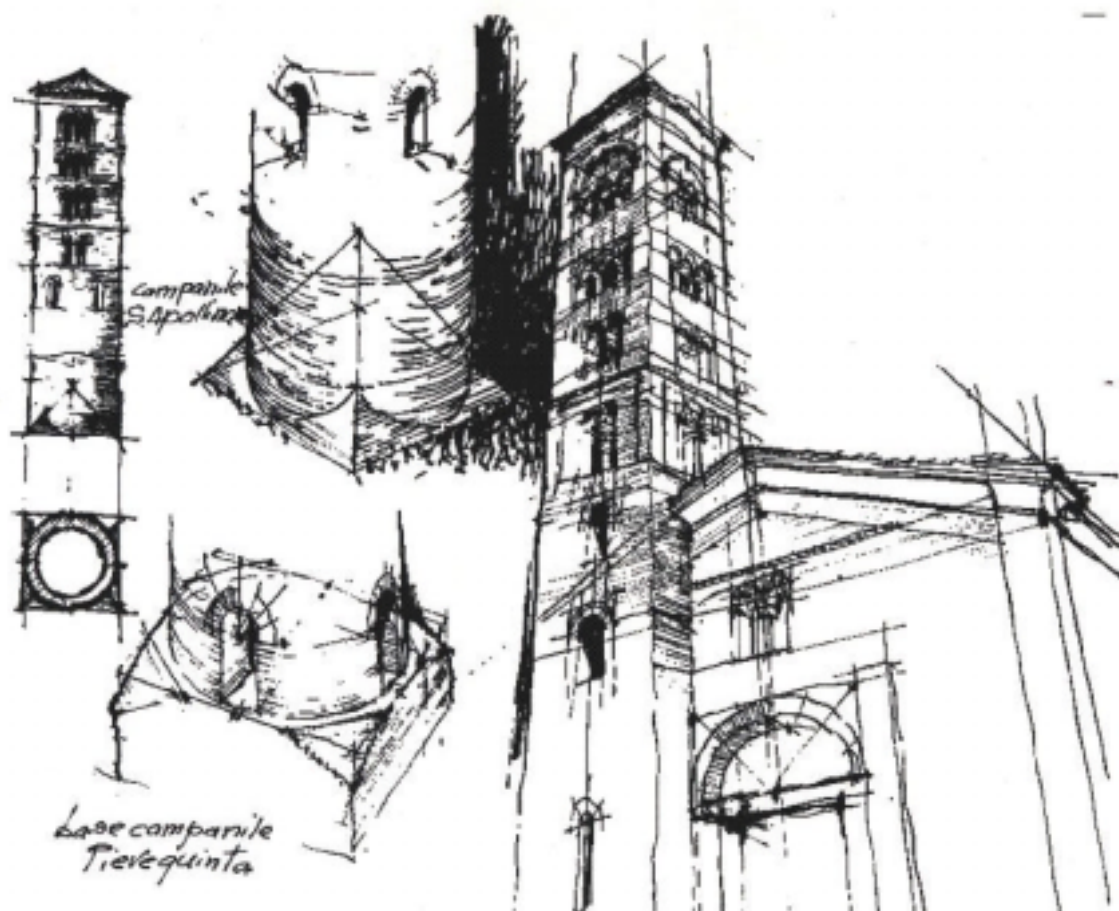
Li abbiamo seguiti con vero piacere, pretendendo da loro diversi "bis".

Con il valido aiuto delle loro insegnanti Liana Cottignoli, Claudia Lombardi, Angela Zarri, Francesca Bratta, e con la preziosa collaborazione della maestra Rosalba Benedetti, hanno realizzato uno spettacolo da vero palcoscenico.

Alla memoria di molti sono riapparse immagini mai dimenticate di trebbi, di dialoghi vivaci, di battute rapide ed incisive, di aneddoti che solo in dialetto acquistano senso e colore.

La disponibilità e la passione di Rosalba ed il contributo dell'Istituto Friedrich Schürr hanno saputo trasmettere alle insegnanti gli stimoli necessari per la realizzazione di questo riuscitissimo spettacolo, ma soprattutto hanno offerto un'occasione in più alla scuola per contribuire a mantenere viva questa nostra lingua che non è solo tradizione, cultura, storia, ma anche ed innanzitutto vita. Un appello a tutti e un impegno particolare per la scuola a continuare su questo percorso"



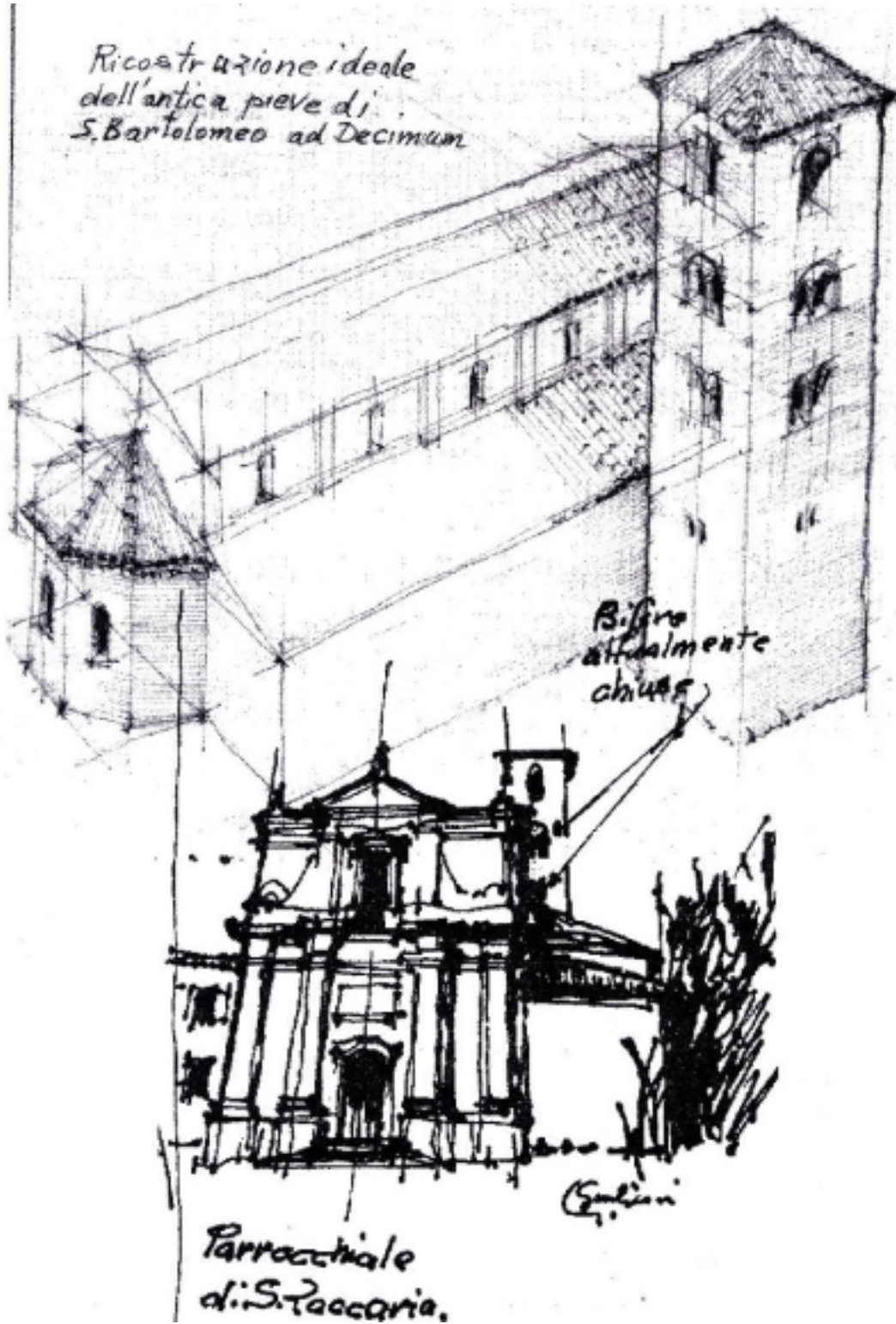


L'architetto Sergio Agostini ci invia un' accorata lettera in cui si reclamano urgenti interventi di risanamento della torre campanaria della chiesa di San Zaccaria, la cui stabilità risulta gravemente compromessa. Questa lettera s'incrocia con la ricerca che il nostro redattore Giuliano Giuliani sta conducendo sulle pievi ravennati, per mettere in evidenza i linguaggi figurativi ed i valori espressivi che queste singolari strutture veicolarono nel contesto socio - culturale delle comunità rurali, dove la "pietra valse talora a ribadire certi valori con efficacia forse non inferiore a quella della parola stessa.

Anticipiamo uno "studio" riguardante i campanili, ove si esamina la transizione

dalla torre campanaria cilindrica a quella a base quadrangolare, e una tavola in cui si ricostruisce idealmente la pieve proto-romantica di San Zaccaria preesistente alla ristrutturazione secentesca che ne mutò l'orientamento (la facciata che guardava ad occidente, come avveniva in tutte le altre pievi, fu rivolta verso la strada, antepo- nendo ragioni di pratica convenienza a motivazioni ideologiche che non erano più intese) e al completo rifacimento che fu operato nel Settecento.

Rimase però inalterato il campanile preesistente, di cui ora si richiede il restauro ed il ripristino delle bifore sui lati est e ovest (murate negli anni '30), che restituirebbero all'opera l'antico decoro.



I 'ös
de
par sot

Bernabinini abitava a Villa Inferno, proprio "sotto" le saline di Cervia, ma adesso vive a Gubbio ed è uno di quei non pochi romagnoli della "diaspora" che legono la Ludla per sentire almeno un po' il profumo di Romagna, tanto più cara quanto più velata dal colore della lontananza. Ci ha mandato alcune carte in cui racconta di quando, da studente, passava l'estate lavorando nella bottega del padre, invece di sparsarsela alla spiaggia com'è e com'era nei sogni di ogni giovanetto. Il vecchio Barnaben, era uno di quei falegnami di campagna che sapevano onorare tutti gli aspetti dell'arte loro: un giorno, da ebaniisti imbastivano una credenza. l'altro gli si richiedeva di costruire una botte, oppure una ruota da carro, come se per tutta la vita avessero fatto i "marangoni".

Par fê' una rôda de car

Di Giuseppe Bernabini \ Lino 'd Barnaben

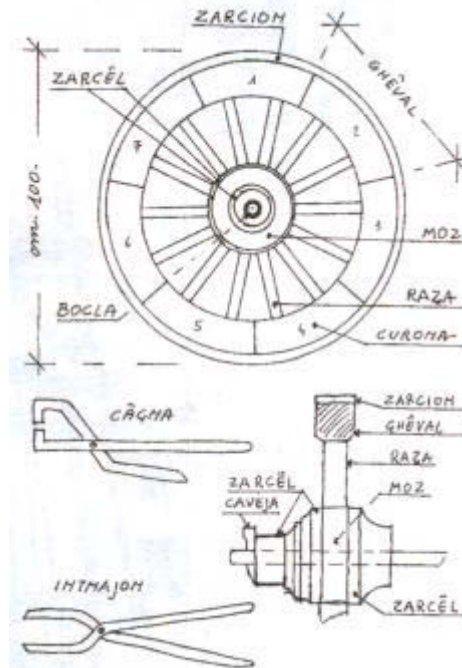
...Mitèma ch'u-s trata dla rôda 'd drida... che nench "l'utma rôda de car" la s-fa coma ch'agljèti. Prèma 'd tot u i vô e' zarcion 'd fêr. U-s met sôra un foj ad cumpensê e cun e' lâbis u-s traža la curôna dla rôda. La curôna la va diviža in sèt pez ch'i-s ciâma ghêval. E' cumpensê e' sérv par fê i mudel da trasferi int e' legn ch'là da èsar e' piò dur ch'u-s trôva. E' stes legn u i vô par fê e' moz e al raž. Int ogni ghêval u i vô du bus par incastrê do raž, in môd ch'al raž al sia in tot cvatordg. Par fê e' moz u i vô e' tòral, che una vòlta l'era funzionê cun un pe sôra una léva.

Tot i bus de ghêval e de moz jera fat cun la truvèla a gàlia e pu scvadrè cun e' scarpèl. I ghêval e al raž al-s faševa cun la séga a mân e pu i-s pasèva cun e' piulet.

Par muntè tot i pez dla rôda u-n gn'era bsojn dla còla, parchè tot e' vnèva stret da e' zarcion. Par mètar so e' zarcion, u j vô dla fadiga e dla bravura, e pu bsojna èsar in du: u-s prapèra la fušena cun parec carbon ch'la da èsar ben azés, aziunend a mân e' sufia-dur. Sôra e' carbon u-s met e' zarcion e, cvânt e' sarà ben infughì, u-s tó so cun du intanjon e u-s met sôra la curôna dla rôda. Adès u i vô la càgna par fê presion sôra e' zarcion, in môd ad fêl aderì e' piò stret pusebil a la curôna. Cvânt che e' zarcion l'è incastrê ben, u-s bota dl'acva cun un sec par impedi ch'u-s brusa la curôna... Adès l'è sicur ch'u-n-s staca piò. Dop u-s met so int e' stes môd i zarcel intórna a e' moz, e pu la bocla int e' bus de moz. A ste pònt la rôda la jè fnida, ma l'è greža: bsojna artundè i spigul dla curôna e dal raž, prèma cun la raspa e pu cun la chërta vidrèda, finchè i-n ciapa una bèla sagu-madura.

Da ùtum u i vô la varnišadura: ad sòlit, tre mân, cun varniša rosa pr' al pèrti 'd legn, e nigra pr'è zarcion.

Par fê una rôda u j'avléva do stmâni 'd lavór. I cuntaden - l'era sòbit dôp e' frónt e la rôda u gl'avéva s-ciampèda una granata - i n'avéva un frànch par paghè; alóra e' mi ba e' des: "Purtim un sach 'd farena e do galèni."



Presentiamo ai lettori l'antica favola del lupo e dell'agnello tradotta in italiano ed in romagnolo dal professor Corrado Matteucci di Forlimpopoli, diligente ricercatore della storia e del costume della sua terra, noto pubblicista, socio della "Schürr" e generoso sottoscrittore de **la Ludla**.



Lupus et agnus

AD RIVUM EUNDEM LUPUS ET AGNUS VENERANT
SITI COMPULSI; SUPERIOR LUPUS
LONGEQUE INFERIOR AGNUS. TUNC FAUCE IMPPROBA
LATRO INCITATUS IURGI CAUSAM INTULIT.
"CUR - INQUIT- TURBOLENTAM FECISTI MIHI
AQUAM BIBENTI?". LANIGER CONTRA TIMENS:
"QUI POSSUM, QUAESO, FACERE QUOD QUERIS, LUPE?
A TE DECURRIT AD MEOS HAUSTUS LIQUOR".
REPULSUS ILLE VERITATIS VIRIBUS:
"ANTE HOS SEX MENSES MALE - AIT - DIXISTI MIHI"
RESPONDIT AGNUS : " EQUIDEM NATUS NON ERAM ".
" PATER, HERCLE, TUUS -INQUIT- MALEDIXIT MIHI ".
ATQUE ITA CORREPTUM LACERAT INIUSTA NECE.
HAEC PROPTER ILLOS SCRIPTA EST HOMINES FABULA,
QUI FICTIS CAUSIS INNOCENTES OPPRIMUNT.

PHAEDRUS

Il lupo e l'agnello

Spinti dalla sete, un lupo ed un agnello
erano venuti allo stesso ruscello; più su stava il lupo
molto più in giù l'agnello. Allora il ladro,
sollecitato dalla sua cattiva gola, introdusse un motivo per litigare:
"Perché, disse, facesti torbida l'acqua a me che bevo?"
Il lanuto, tutto tremante, di rimando:
"Come posso, domando, fare ciò che lamenti, o lupo?
L'acqua scorre da te alle mie labbra".
Confutato dalla forza di quella verità:
"Sei mesi fa -disse- dicesti male di me".
Rispose l'agnello: "Ma io, in realtà, non ero ancora nato".
"Tuo padre, per Ercole, -soggiunse- disse male di me".
E così, afferrato, lo sbrana in ingiusta morte.
Questa favola è scritta per coloro che,
con pretesti immaginari, opprimono gli innocenti.

E' lóp e l'agnèl

Mós tót-du da la séda, un lóp e un agnèl j éra avnù a e' stess fjò; pjò 'd sóra u j éra e' lóp, pjò in zo un bèl pò u j éra l'agnèl.

Alóra e' lédar, smoss da la su bóca cativa, e' tachép scórs par truvé da ragnè. "E parchè-e' dgép- t'a m'intróvd l'ácva a mè ch'a bég?"

E' pigurì, pin ad tramarèla, u j arbatèp: "Mè a m' dmànd, cum' a pòssi fè' cvél che t'a m' dì, o lóp? L'ácva, da tè, la vè vérs ad mè".

Cuntradèt da la fòrza ad cla veritè: "Si miš-fa - e' dgép - tè t' dgéss mèl ad mè". E l'agnèl l'arspundép: " Mo se mè alóra a 'n séva incóra néd!" "E tu bà, par Dio, - e' dgep - e' dess mèl ad mè": E a csè, ciapè pr' e' cupét, u l' sbranép ingiustamént.

Sta fòla la j è scréta pròpi par cvi che, cun dal rašò néca invintèdi, i s-cjazza cvi ch'i 'n à incjóna còlpa.

Rumâgna

di Arnaldo Mario Roncuzzi

"Stretta la pagina,
larga la via. \ Dite la
vostra che ho detto
la mia."

la Ludla: una tri-
buna aperta a tutta
la romagnolità!

Ai nomi prestigiosi
che onorano ed esal-
tano la giovane as-
sociazione **Istituto
Friedrich Schürr**
e il suo bollettino, si
aggiunge, da questo
numero, quello del-
l'ingegner Arnaldo
Marco Roncuzzi,
Primo Massaro
della Casa Matha,
ma noto a tutti per
essere, da anni,
l'animatore e la gui-
da della benemerita
Associazione per gli
scavi della Città e
del porto di Classe.



Sbarcano Curdi e Albanesi. Ripren-
de l'antico flusso.

Gli Armeni di San Lazzaro di Vene-
zia stavano a Classe. Ravenna era da
secoli il porto d'arrivo in Europa; la
meta agognata. Miscela di idiomi,
emulazione, vivacità, diversità di
mangiari, vesti, usanze.

Non diventeremo mai uguali agli
Emiliani del West, quasi Milanesi.
Nè ai Bolognesi o Ferraresi, già della
Romania, ma cambiati nel Medioe-
vo da raffinate signorie.

Due secoli di dipendenza da Costan-
tinopoli: e, dopo, siamo stati contesi
da Papi di Roma e da Imperatori tes-
deschi, che, fino al Mille, svernava-
no addirittura a Ravenna.

Romualdo, loro buon amico, gli in-
segnava il latino poi li mandava in
Polonia.

La nostra Romagna non è un campo
di grano o una marcita. E' un vivaio
di fiori coloriti!

Da Rimini al Reno: le più belle
spiagge del mondo.

Cesena: la frutta, gli ortaggi e corse
di cavalli.

Forlì, e la Via Emilia: il commercio
di tutto.

Faenza: le ceramiche e non solo.
Ravenna: il Porto, la pineta, le valli,
i monumenti e il mosaico.

Cotignola: la bella romagnola, che
poi c'è dappertutto, come la piadina,
i vini DOC.

70 chilometri di spiaggia. Fra
10.000 vele sul mare, ci fu Azzurra.
Castelli, trattorie, boschi e tutto
quello che di più bello ti viene in

mente, terme comprese! E tutto al
TOP! Al massimo livello del mondo.
Già; e dov'è la più antica società del
mondo? A Ravenna: la Casa Matha.
E il più bel bosco del mondo, vanto
d'Italia? Fra Ravenna e Cervia (Pec-
cato che la si voglia far morire. Ma
noi la salveremo, a tutti i costi). E i
capanni coi padelloni? I castagneti?
Il Savio che nasce col fiume di Ro-
ma? E noi, che siamo tanta bella
gente? Tonino Guerra, Pantani, e'
nòstar bab Pasini e tanti, tanti, tanti.
E Carlo Magno?

*Dòp do, tré vòlt ch'e pasè di cve, i
nòstar merum no a j'aven spli.
Magno? Magnaza!*

*T'avdré ch'a't fasen pérdar e' vizi!
- Quatarmela métar quédar, al so me
in do ch'j è a Clas. Clèta mitè l' è sota
l'èrzan de fion.*

*Tot mérum ch' u s'i avéva mandé l'im-
perator dint e ' Bosfar...*

*L'èra pu sté Liutprando, ch'u i vegna
un còlp, ch'u j avéva fat smuntè dint
al cis ad Clas. Mo e' fase una brota
fen. -*

Duecentocinquant'anni durò il quo-
tidiano contatto di dipendenza da
Costantinopoli, mentre in tutta
l'Italia s'era steso il comando dei
Lumbard. I Romani, allora, erano
solo quelli d'Oriente.

L'imperatore, da là, ci mandava navi
cariche di marmi e specialisti per
montarli (Armeni, mediorientali in
genere, nordafricani). E, visto quel
ch'è successo dopo (cose turche da
loro), le chiese costantinopolitane
più belle sono qui da noi a Ravenna.

Ravenna è curiosa. Quando i Longobardi a metà dell'VIII secolo l'ebbero presa, scomparvero persino come popolo. Qui muore tutto (ora facciamo morire anche la pineta).

E' mona le Repubblica col salto del Pisciatello di Cesare.

E' mono l'impero d'Occidente. Odoacre ammazzato. Teodorico è addirittura scomparso e così il suo popolo intero. Dante l'abbiamo nascosto noi.

Romualdo, *int la vâl de Pér* insegnava la dottrina ai principi tedeschi, *che pr'al zinzêl*, u n'i *parêva*

vêra d'andê a fês amazê in Pulonia. Che nenca Romuêld u-s candidê par la muntâgna...

Ma tutto si rinnova, qui.

Sono nati dieci, dodici poni, e sono morti. Si va sotto, e sopra si rinasce. Dov'è nel mondo una così facile rinnovabilità?

Noi, di Ravenna, decoriamo le strade con casse da morto di pietra; e sottoterra abbiamo milioni di tombe di gente di tutti i continenti.

Vivacità infinita! Moralità speciale; Qui si risorge come niente fosse. *Ciô*, e dove metti la subsidenza?..

1. Dgi so i mi tabêch¹,
tra mèr e muntâgna,
tabêch dla Rumâgna
saviv côs ch'a-v deggh?

2. S't'è bșogn di bajoch
e e' tira e' sirôch,
t'è voja 'd rimê
pr'andej a ciapè.

3. Dôp qui d'Istambul,
nench Frêra e Bulogna
i-n-s dà cvel ch'u-s bșogna
(i s'e' met int e'...)

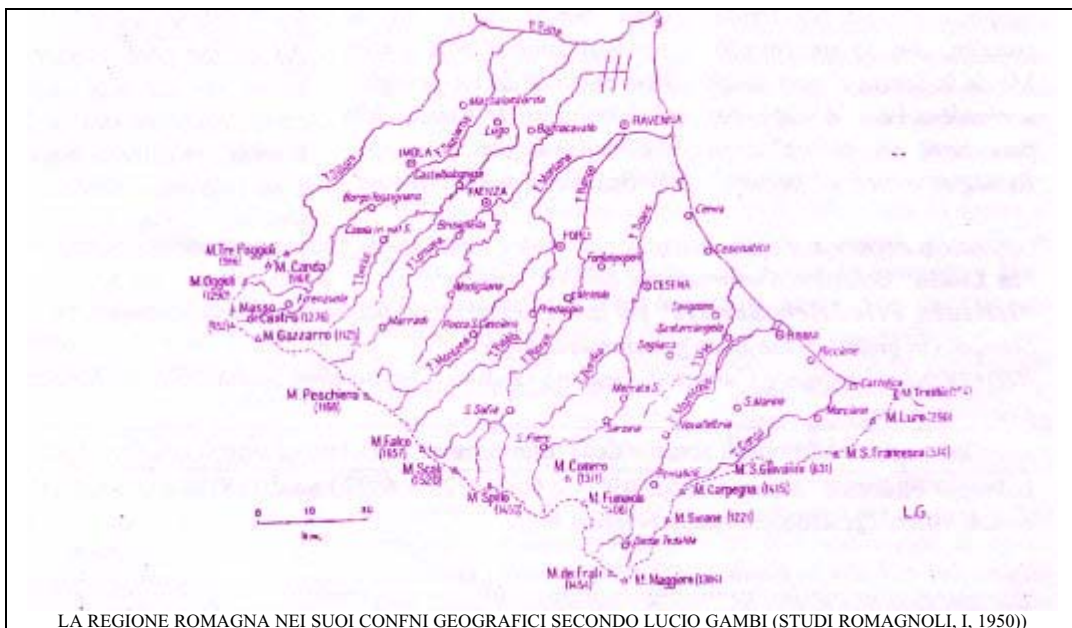
4. L'è l'ôra 'd fê basta.
Fașen da par nô,
a sen 'd bôna pasta,
n'aven bșogn 'd nison

5. Da Jomla a Frampul,
da Rêmin a Fenza
u i vó, i mi fiul,
la INDIPENDENZA.



(di Burnet dal Carêr)
(un lion ch'u-n fa mèl a nison)

1 *Tabach* è il mozzo delle barche dei Turchi che avevano imparato a navigare dagli Arabi. *Tabach* forse si dice ancora a Istanbul, a metà strada fra i Curdi e gli Albanesi. qui nel porto s'è parlato in latino, greco, goto, tedesco, e forse un po' d'egiziano, che si parlava con le mani a squadra.



e' Bujanton

di Sauro Mambelli

I vincvatar d'abril l'è stê dodš èn ch'l'è môrt Mino Casadio, det e' Bujanton.

L'éra un cas-ciunés D.O.C., mo a-n so parchè, l'éra fnì a vivar in Svezra. Cvânt ch'l'éra žovan, l'avéva fat tènt lavur e un'instè ch'e' vindéva j umbri- lon, in spiaggia, l'avéva cnunsù la Silvia: una biundina švezra. Insóma, u s'éra inamurè e u j éra andè dri int e' su paés, parchè li la fašéva la mestra e la ciapéva una bèla pèga (no com'a cva da nó, indò che e' mèstar l'è 'rmast un pres'a pòch coma int e' sunet 'd Stecheti: "Sono il maestro, sissignora e' Mestar..." e me che e' mèstar a l'ò fat par trentacvatr'èn, a-n so un caicvèl). Mo da la Švezra e' nost amigh u n'avdéva l'óra 'd scapè, par puté turnè un pò int la su Rumâgna: e cvest u-l

fašéva tre-cvatar vòlt a l'àn.

La su surèla - l'Avreglia- la sta tre ca döp a la mi, acsè, cvânt ch'l'imbuchéva la nösta strè, u-s farméva e e' strumbazéva cun e' clacson intânt ch'a-n m'afazéva a la finèstra e alóra e' rugéva: "Muflon, staséra andem a la Ca dagli Éri!" e e' cminzéva la fèsta.

A stašéval a cva una stmâna o do, tot al sér u s'andéva a la Ca dagli Éri o in žir par al traturì o agl'ustarì dla Rumagnâ. Indò ch'a rivèma, a-s mitéma int e' prem tavulen lèbar, a urdnèma un litar 'd sasvès e pu a cmin- zéma a cantè.

Me a i faséva da šgond, mo par pòch temp, parchè int e' žir ad zencv-si minut e' nöst tavulen l'éra zircundè da to j'amigh... e e' cminzéva la baraca ch'la du- réva par dagl'ór...

E' Bujanton l'avéva una vòša intunèda, pìna, putenta, da te- nór e al cantèdi in dialèl u li cnunséva toti... Una vòlta u-l sintet a cantè e' mèstar Bruto Carioli, cvel ch'e' dirizéva i Cantaren Rumagnul, e u i dget: "T'è una bèla vòša, mo da u- starèa..."

Cl'àn ch'l'è môrt, l'éra avnù zo par Pascva, cvejca stmâna prè- ma.

Avèma fat al nöstri söliti giu- vach e pu l'éra turnè in Švezra, coma sèmpar cun un pò 'd tri- steza in e' còr, duvend lasè la su Rumâgna...

Cvânt ch'l'arivè la nòva, una pèrta 'd me la-s n'è andèda cun lo.

Cun Ulisse 'd Macioz, Beppe e' falignâm e Luciano ad Fèst a so andè a e' su funerèl int e' su paés, in Švezra. Döp a la sipul- tura, a-s sem truvè in piò ad zènt parsón int un gran cama- ron par una specia d'arinfresch (a là u s'usa acsè).

Ad un zèrt pònt, nujétar cvàtar a-s sem alzè in pi e a javem cantè "Romagna mia" e Bèla burdèla" pr'e' nöst Bujanton. E tot i s'à sbatù al mân...

~~~~~

**"la Ludla"** bollettino d'informazione dell'Associazione

**"Istituto Friedrich Schürr"** per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo stampato in proprio e distribuito gratuitamente ai soci.

REDAZIONE: Gianfranco Camerani, Giuliano Giuliani, Don Serafino Soprani, Ermanno Pasini, Sauro Mambelli

La responsabilità degli scritti e delle affermazioni è lasciata ai singoli collaboratori

Indirizzo: c/o Biblioteca "Manara Valgimigli" via Cella, 323 - 48020 Santo Stefano (RA)  
e.mail [vincoli@racine.ra.it](mailto:vincoli@racine.ra.it)

.....